

Libri del mese / segnalazioni

S. VECA,
**PROVE DI
AUTORITRATTO**,
Mimesis,
Milano 2020,
pp. 198, € 16,00.



NOTEvole è il debito che la filosofia italiana, segnatamente quella politica, ha contratto con Salvatore Veca: un debito innanzitutto culturale prima ancora che politico. Basti leggere questa autobiografia scritta – con S. Mondadori – con passione senza alcuna vanagloria, per poter rendersi conto del peso che ha significato, e significa, la sua traiettoria intellettuale nel dibattito su che cosa debba essere la sinistra e, più ancora, su che cosa si debba intendere per cittadinanza o per società giusta.

Leggerla comporta una presa d'atto di quanto ampio sia stato lo iato tra un filosofo che ha contribuito a spezzare la cortina ideologica di una scolastica marxista non più in grado di leggere una realtà in continua evoluzione, e una classe politica di un partito, quello comunista, che non ha saputo o voluto fare fino in fondo i conti con il proprio passato restando prigioniera nelle sue evidenti contraddizioni.

Veca, però, non è stato solo un *migliorista*, vale a dire un intellettuale di sinistra che vedeva nella socialdemocrazia l'esito naturale dell'evoluzione del Partito comunista, ma, prima di tutto, ha voluto seguire la sua vocazione di filosofo che ha avanzato con coerenza una traiettoria filosofica diversa rispetto a quella della classica tradizione italiana. Se quest'ultima è stata massicciamente influenzata dalla cosiddetta filosofia continentale, filosofi più permeabili a nuovi paradigmi, come appunto Veca, hanno introdotto nel nostro paese la quasi del tutto sconosciuta filosofia analitica di stampo anglosassone, a iniziare da *Una teoria della giustizia* di John Rawls, capolavoro del filosofo statunitense pubblicata nel 1971, destinato ad avere effetti dirompenti nel dibattito filosofico-politico italiano.

D'altra parte lo stesso Veca si era misurato con Marx con il suo rilevante *Saggio sul programma scientifico di Marx* pubblicato nel 1977 nel quale mise in evidenza, suscitando un'inevitabile *querelle* da parte dei marxisti di più stretta osservanza, i limiti della teoria marxiana del valore pur riconoscendo l'indubbia grandezza del filosofo di Treviri.

In estrema sintesi, il nostro in uno dei capitoli più istruttivi del libro intitolato «Politica e cultura» si sofferma sul fatto che in

quegli anni «a partiti che preservavano ancora una persistente presa sulla società corrispondevano culture politiche non più stabilmente persistenti» (83). Si era, infatti, tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, periodo in cui il marxismo aveva inequivocabilmente imboccato la strada del declino, nonostante si dibattesse in maniera tediosa e ossessiva su quale fosse il vero Marx.

Veca venne letteralmente trascinato in una controversia che da filosofica divenne politica. Ciò tuttavia, non gli impedì di far conoscere e divulgare, tramite la Fondazione Feltrinelli, a un pubblico sempre più vasto, autori come Michael Walzer, Amartya Sen, Thomas Nagel, Ronald Dworkin e altri ancora, filosofi e storici delle idee oggi entrati finalmente nel circuito universitario e non solo, ma che all'epoca erano del tutto ignorati, sprovvincializzando, in tal modo, il dibattito culturale italiano fino a quel momento legato ancora a uno storicismo marxista.

L'idea di fondo che ha guidato Veca nel corso degli anni successivi è stata, anche fondando e dirigendo una serie di istituzioni di alto profilo accademico, quella di ammodernare il bagaglio culturale di sinistra, a iniziare dal problema dell'equità sociale e dei diritti di cittadinanza indivisibili, dal pluralismo delle credenze e dalla prospettiva di un mercato vincolato al rispetto delle regole.

Un modello filosofico-politico che si potrebbe definire, *tout court*, liberalismo di sinistra che trova ne *La società giusta*, pubblicato da Il Saggiatore nel 1982, la sua più coerente esplicitazione in ordine a una prospettiva neocontrattualista incentrata sull'idea di un'etica pubblica per la società democratica in grado di rinnovare il lessico e la cultura politica, e, al contempo, d'indicare un nuovo campo di ricerca e di discussione tutto teso a delineare, a sua volta, il programma di una teoria della giustizia sociale.

Leggendo *Prove di autoritratto* si penetra in un'autentica avventura umana, intellettuale, persino sentimentale durata tutta una vita a contatto con altre analoghe esperienze che ha visto mettere in dialogo tra di loro campi di sapere, esperienze, conoscenze di ambiti formativi che vanno dall'architettura al cibo, il cui precipitato è un mestiere, quello filosofico, che trova nell'incertezza e nell'incompletezza, due categorie particolarmente care a Salvatore Veca, i robusti architravi di un pensiero filosofico sempre *in fieri*, non dogmatico nel suo costante porsi i problemi di fondo a cui si danno risposte mai definitive, che non arretra dinanzi ai limiti della conoscenza, che non si erge, in nessun caso, ad arbitro.

Domenico Segna

F. LOPES, R. MANCINI,
**PER UNA
DEMOCRAZIA
POST-RAZZIALE.**

*Lettera aperta
ai vescovi dell'Italia
e dell'Africa
sul problema
dell'immigrazione,*
San Paolo, Cinisello
Balsamo (MI) 2021, pp. 256, € 20,00.



Il «popolo del Ghana ama ricordare che la saggezza è come un baobab: una sola persona non può abbracciarla». Allo stesso modo il problema dell'emigrazione si risolve solo con il dialogo e l'accoglienza reciproca fra africani e italiani. Il testo si compone di due lettere saggio. La prima è scritta da Filomeno Lopes, giornalista di origine africana che lavora per *Radio Vaticana*, l'altra è del filosofo Roberto Mancini. Entrambe sono una denuncia delle condizioni di vita degli emigranti africani in Italia. Nel nostro paese si è assistito al ritorno di un nuovo nazionalismo che si rifiuta di considerare che è in corso una ristrutturazione irreversibile della distribuzione della popolazione mondiale, che sta riconfigurando il paesaggio etnico, politico e religioso. Molti cattolici, disconoscendo anche le indicazioni di papa Francesco, sono attratti da questo nuovo nazionalismo etnocentrico e razzista. La fede dei nazional-cattolici è una cristallizzazione presente in una certa sua tradizione, che rende difficile alla Chiesa contribuire alla costruzione di una nuova comunità nazionale pluri-etnica. Chissà come intendono questi cattolici la pagina del Vangelo di Mt 25,35. Gli autori non spiegano questo paradosso, ma invitano fedeli e pastori a rifiutare la politica del respingimento e ad assumere una nuova coscienza critica del problema. L'Africa può soccorrere l'Italia, offrendoci la possibilità di riscoprire la nostra umanità. Bisognerebbe purificare il linguaggio corrente, dove s'annidano paura, infantilizzazione dell'altro e l'ipocrisia di chi sostiene che gli africani devono essere assistiti a casa loro. Così come non si è cittadini di un paese, ma lo si diventa, nessuno può rivendicare la proprietà del proprio paese, perché la *popolazione* è sempre un'identità plurale. Per fare comunità, quindi, bisogna che l'emigrante diventi un «tu». Essere cristiani non è solo frequentare la parrocchia. Per questo gli autori suggeriscono alle due conferenze episcopali di trovare momenti d'incontro, e alle comunità ecclesiali locali di imparare a considerare gli ospiti africani come propri familiari.

Giancarlo Azzano